

La filiera corta: cambiamenti climatici e protocollo di Kyoto

PREMESSA

Il confronto fra il mercato allargato e le produzioni locali non è un fatto nuovo nella storia degli ultimi secoli. Il protezionismo colbertiano come l'autarchia fascista sono esempi di restrizioni al commercio attraverso il controllo dei prezzi mediante i dazi doganali. Il principio ispiratore di tali legislazioni è in generale la salvaguardia delle categorie produttive locali a fronte della concorrenza. Lo sviluppo delle idee liberali e del liberismo economico ispirato alla libera circolazione delle merci e delle persone ha condotto progressivamente all'espandersi, talvolta anche inconsapevolmente per quanto riguarda l'opinione pubblica, di accordi come quelli del commercio internazionale attualmente in vigore che modificano profondamente gli assetti internazionali. Tali accordi tendono a modificare profondamente il quadro economico e sociale dei paesi; infatti essi si basano sostanzialmente sul differenziale del costo del lavoro e tendono a livellare nel tempo le condizioni di benessere delle popolazioni costituendo una leva potente per lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati. Anche il nostro paese ha beneficiato nell'immediato dopoguerra di tale fenomeno che è alla radice del cosiddetto miracolo economico degli anni '50-60.

Tale tendenza ha varie conseguenze che vale la pena di ricordare: innanzitutto una sorta di specializzazione internazionale, da una parte i paesi che commerciano dall'altra i paesi che producono; in secondo luogo un aumento a dismisura dei trasporti con la necessità sempre maggiore di strade o di rotte aeree e marittime; in terzo luogo la perdita di posti di lavoro qualificati nei

* *Università degli Studi di Firenze*

paesi dediti esclusivamente al commercio e il predominio delle grandi concentrazioni economiche che sole hanno la potenzialità di governare i commerci e la produzione in tutto il mondo. Mentre fino a una certa misura la liberalizzazione dei mercati può rappresentare un fattore di sviluppo economico e sociale quando questo modello sia portato alle estreme conseguenze, numerosi sono gli aspetti negativi, dalla perdita di identità delle comunità locali alla disoccupazione, dalla perdita delle capacità produttive a quella dei saperi accumulati nel lungo percorso della civiltà ma soprattutto un aspetto diventa sempre più rilevante, quello concernente gli impatti ambientali. Il continuo spostamento infatti di merci e di persone incrementa i gas a effetto serra dovuti alle combustioni dei mezzi di trasporto, richiede sforzi economici imponenti per aumentare le reti di trasporto, incrementa l'inquinamento atmosferico, causa numerosi morti sulle strade, richiede imponenti sistemi di stoccaggio, di logistica e di distribuzione, rendendo complessivamente il sistema sempre più costoso, complesso e vulnerabile.

La formulazione del protocollo di Kyoto ha semplicisticamente identificato nella riduzione delle emissioni, da attuare con meccanismi sostanzialmente di tipo fiscale, la soluzione ai cambiamenti climatici. Nonostante tale processo sia stato avviato alla fine degli anni '90 i risultati a tutt'oggi sono abbastanza modesti perché nel frattempo il modello della globalizzazione andava esattamente nel senso contrario. Per questa ragione la Conferenza delle Parti di Copenaghen del dicembre 2009 non è arrivata a un accordo politico, mentre nelle sessioni tecniche è stata messo in evidenza la necessità di rivedere nel complesso il modello economico adottato fino a oggi.

UN MONDO CHE CAMBIA RAPIDAMENTE

Discutere dei mercati agricoli locali nel 2010 sembrerebbe essere anacronistico in un mondo i cui i confini sono sempre più allargati ma tale approccio assume un senso se lo si colloca in un contesto di ampio respiro. Le domande da farsi infatti sono le seguenti 1) quale è il ruolo della agricoltura in un mondo globalizzato? 2) quale sarà il modello economico del futuro? 3) quale sarà il rapporto fra le varie attività produttive? L'agricoltura è stata fino all'inizio del secolo scorso la attività produttiva più rilevante sia in termini di produzione sia in termini di occupazione. L'Europa che ci siamo lasciati alle spalle era prevalentemente un'Europa rurale e agricola.

Bisogna sottolineare come non soltanto l'attività agricola fornisca l'alimentazione per la popolazione ma anche buona parte delle materie prime

utilizzate per vari scopi; citiamo infatti le fibre per le attività tessili, abbigliamento e arredamento, il cuoio ancora per l'abbigliamento scarpe e vestiti, il legno per l'arredamento, per i trasporti, per l'edilizia, gli intrecciati per i contenitori, la fonte principale di energia per il riscaldamento e la cottura dei cibi, i coloranti naturali per la tintura. Si affiancava all'attività agricola quella artigianale utilizzando materie prime come i metalli prevalentemente utilizzati per le armi, gli attrezzi e l'edilizia, le terre e le pietre per l'edilizia e per le stoviglie. Le conoscenze tecnico-scientifiche e l'uso dei carburanti fossili avviò agli inizi dell'800 quel processo di industrializzazione che assume il suo apice alla fine del secolo scorso con una rapidità di trasformazione che l'umanità non aveva mai conosciuto. L'assunto non dichiarato su cui si basò questo processo era quello della inesauribilità delle risorse naturali. Tale assunto viene messo in discussione alla fine del secolo scorso, la Commissione Brundtland negli anni '80 del '900 introduce un termine fino allora praticamente sconosciuto, "sostenibilità", cioè ci si comincia a rendere conto che il ritmo di sviluppo assunto dai paesi industrializzati e il trasferimento di questo ritmo a grandi paesi, eredi di grandi civiltà come India e Cina, non garantisce più la crescita per ovvie ragioni di quantità disponibili di risorse.

Già negli anni '70 un volume prodotto da un gruppo di intellettuali, il Club di Roma, *I limiti dello sviluppo*, aveva messo in guardia sulla fiducia acritica di un modello adottato di recente e che non aveva storia nello sviluppo secolare dell'umanità.

Del pari alcuni intellettuali come Ivan Illich, in un'opera storica *Essere o avere?*, davano avvio a una riflessione sugli effetti non soltanto materiali su cui si soffermava il club di Roma, ma su quelli etico-morali di una rivoluzione, quella industriale, la cui unica base era il mercato e la moneta, che non teneva conto se non dei bisogni materiali dell'uomo riducendo quelli morali solo agli imperativi delle democrazie liberali legati a principi generali di libertà, uguaglianza e fraternità che erano stati alla base della rivoluzione francese e alla nascita di una nuova classe sociale, la borghesia, divenuta egemone del movimento industriale.

L'agricoltura è la tecnologia messa a punto nella storia della umanità, che si basa sui cicli naturali rinnovabili, il ciclo del carbonio, i cicli geobiochimici del fosforo e dell'azoto, e garantisce un equilibrio ambientale in termini di flusso di energia e di massa. D'altra parte il limite di questi cicli è rappresentato dalle potenzialità produttive che non possono andare al di là di certe soglie e che per raggiungere soglie elevate hanno bisogno di apporti di energia esterni al ciclo.

Di fronte a un pianeta che rischia di vivere al di sopra delle proprie disponibilità avendo oggi un enorme bagaglio di conoscenze scientifiche, è necessario effettuare una riflessione sul ruolo che può nuovamente assumere l'agricoltura.

LE RAGIONI DELLA CRISI ATTUALE

Le ragioni dell'attuale crisi che è insieme ambientale, economica e morale sono molteplici ma se ne possono identificare gli aspetti principali nei seguenti motivi:

a) Un uso esagerato dell'energia fossile (fig. 1).

Dagli anni '80 a oggi abbiamo raddoppiato l'uso di combustibili fossili e in particolare negli ultimi 20 anni abbiamo spesso moltiplicato per 6 volte l'energia utilizzata per ogni tipo di trasporto (fig. 2). La globalizzazione infatti sposta continuamente merci e persone per migliaia di chilometri arrecando danni rilevanti al pianeta.

Gli indici ambientali messi a punto negli ultimi venti anni hanno messo in evidenza due fatti; il primo che già negli anni '80 abbiamo superato la soglia di sostenibilità del pianeta calcolata sulla base di numerosi indicatori e il secondo che mentre il benessere cresce linearmente agli inizi della rivoluzione industriale a un certo momento la curva va a saturazione e ogni ulteriore incremento dei mezzi tecnici utilizzati non sortisce alcun effetto rivelandosi pertanto inutile ai fini del benessere.

Anzi ne consegue un aumento della cosiddetta "impronta ecologica" che rappresenta l'impatto dell'attività antropica sull'ambiente (fig. 3).

Tra gli impatti che oggi maggiormente sembrano mettere in pericolo l'integrità del pianeta vi è quello relativo alla emissione dei gas a effetto serra. Infatti negli ultimi 600.000 anni la concentrazione della anidride carbonica è variata fra 210 p.p.m circa e 290 p.p.m, negli ultimi cento anni e in particolare negli ultimi 50 questa è passata da 290 p.p.m a 380 p.p.m.

Le conseguenze del modello adottato non sono solo di carattere fisico-ambientale ma se ne intravedono anche altre di carattere economico e sociale.

Il modello sociale messo in piedi dai paesi industrializzati per farsi accettare dalle popolazioni ha allargato considerevolmente l'intervento degli stati in molte materie con la conseguenza di dilatare la spesa pubblica e trasferendo così il debito pubblico alle future generazioni. La curva di Rahn mette bene in evidenza che la spesa pubblica cresce con la crescita economica fino al punto in cui la crescita economica decresce fino ad azzerarsi (fig. 5). Questo

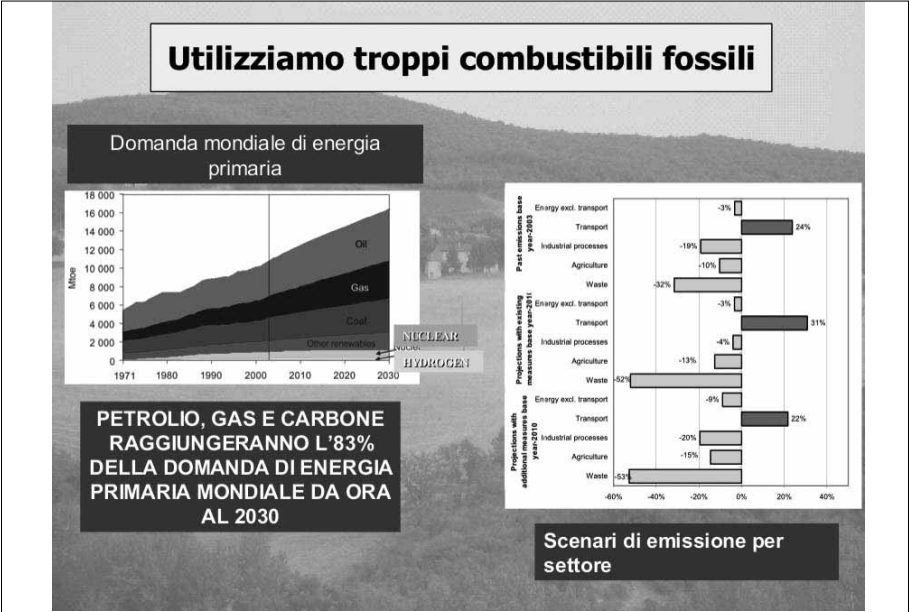


Fig. 1

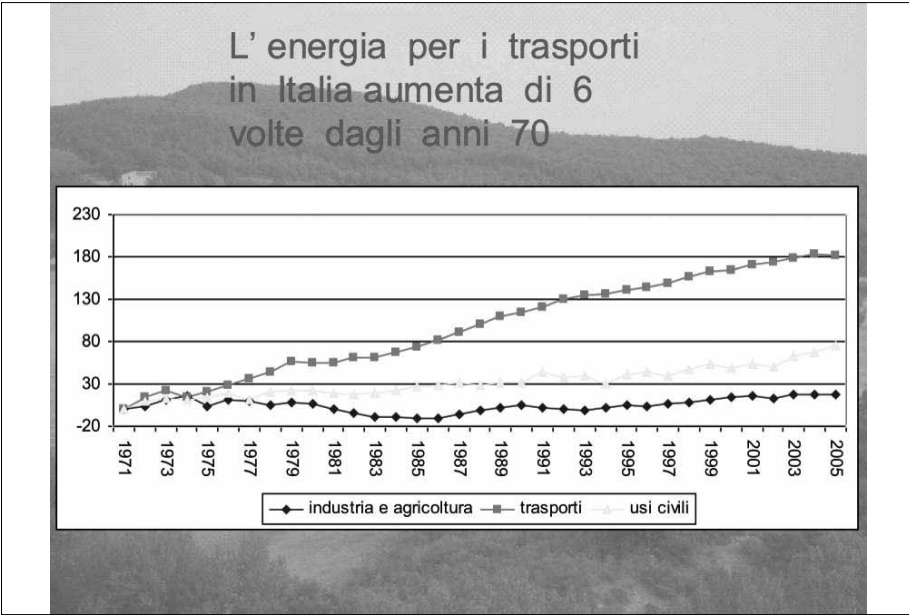


Fig. 2

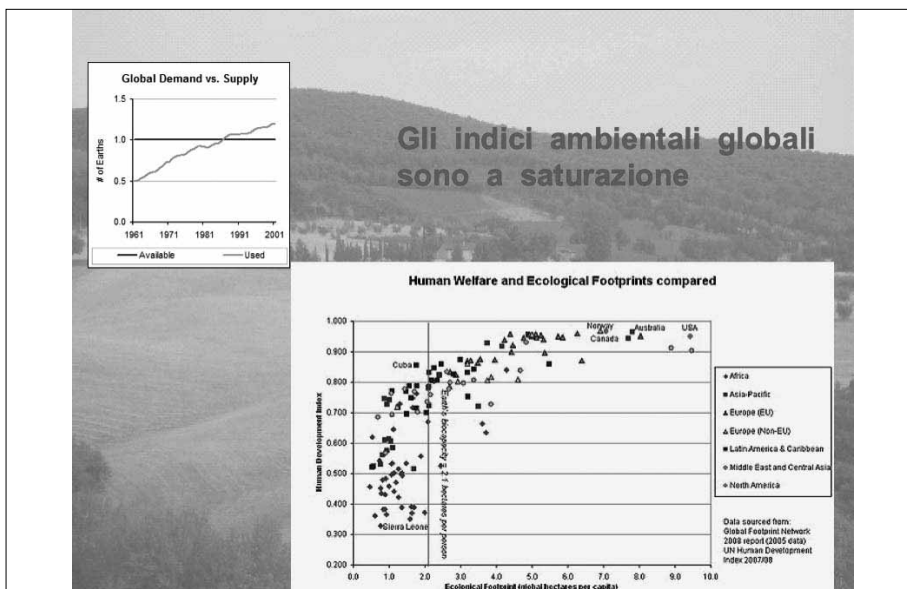


Fig. 3

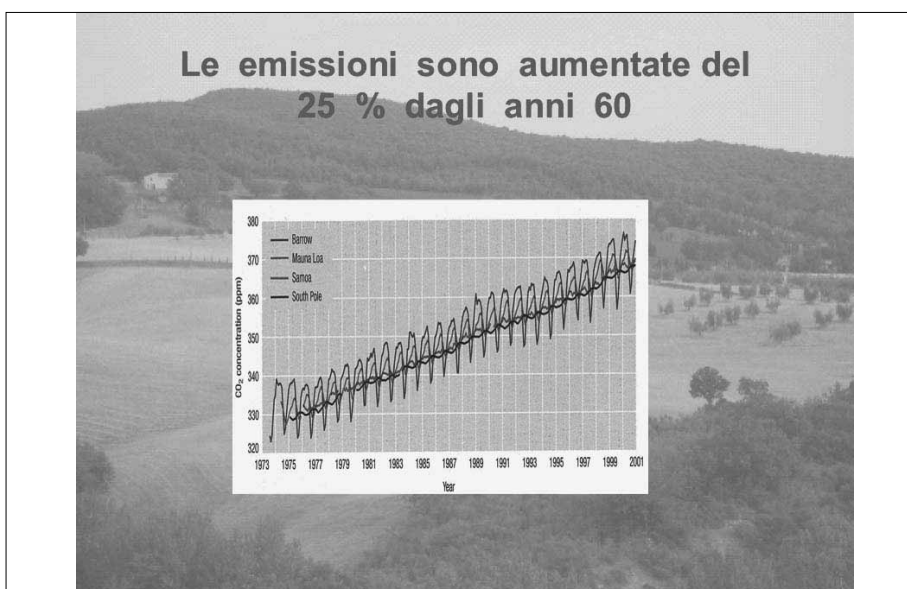


Fig. 4

fenomeno è probabilmente alla base delle crisi finanziarie ormai ricorrenti e sempre più devastanti.

In sostanza se guardiamo cosa accade nel paese che meglio rappresenta il modello adottato da tutto il mondo occidentale, gli Usa, gli indici di benessere si attestano sul livello degli inizi degli anni '70 mentre gli indici relativi alla situazione economica delle famiglie tendono a decrescere (fig. 6). Dunque l'incremento delle attività e delle produzioni non è più accompagnato da un parallelo aumento di benessere distribuito. Se infatti andiamo a vedere la distribuzione sociale del reddito l'aumento avviene nella fascia più alta e corrisponde prevalentemente al risultato delle operazioni finanziarie.

Indicativo è ad esempio il prezzo degli immobili relativo alla disponibilità media delle famiglie americane che è cresciuto più di quanto non sia cresciuta tale disponibilità creando una situazione che è stata parzialmente alla base dell'ultima crisi finanziaria (fig. 6).

Il rallentamento nella crescita del benessere delle famiglie è accompagnato da una incapacità a risparmiare minando così alle fondamenta il sistema economico moderno che si basa sul risparmio che è la base sana dell'attività bancaria che in mancanza di risparmio delle famiglie e delle aziende è costretta per sopravvivere e fare utili mediante una serie di operazioni finanziarie che divengono probabilmente un'altra delle cause delle crisi ricorrenti (fig. 7).

D'altra parte il modello economico corrente ha avuto conseguenze anche sull'insieme dei comportamenti e dei valori a cui risponde la società contemporanea che a loro volta hanno effetti complessivi sul funzionamento della società stessa. È un campo di indagine destramente complesso anche se fondamentale e esce largamente dalle nostre capacità, d'altra parte poiché questa mia presentazione è l'espressione di una serie di considerazioni preliminari ad analisi più accurate e anche più specifiche, ci sembra che il dato riportato dal grafico (fig. 8) nel quale si mette in relazioni il grado di benessere con il grado di religiosità di una società mette in evidenza come vi sia una relazione inversa fra i due fattori. Qualcuno potrà obiettare che è una vecchia considerazione che si basa sul fatto che crescendo il grado di autocoscienza legato alla educazione scolastica minore è la necessità di ricorrere alla fede. Una tale interpretazione alla luce di quanto accade nel mondo occidentale è ritengo ormai sorpassata in quanto la religione è qui interpretata come un valore non materiale a cui ispirare i propri comportamenti più che a una necessità di credere e in questo senso fa parte di un comportamento costante e universale dell'animo umano.

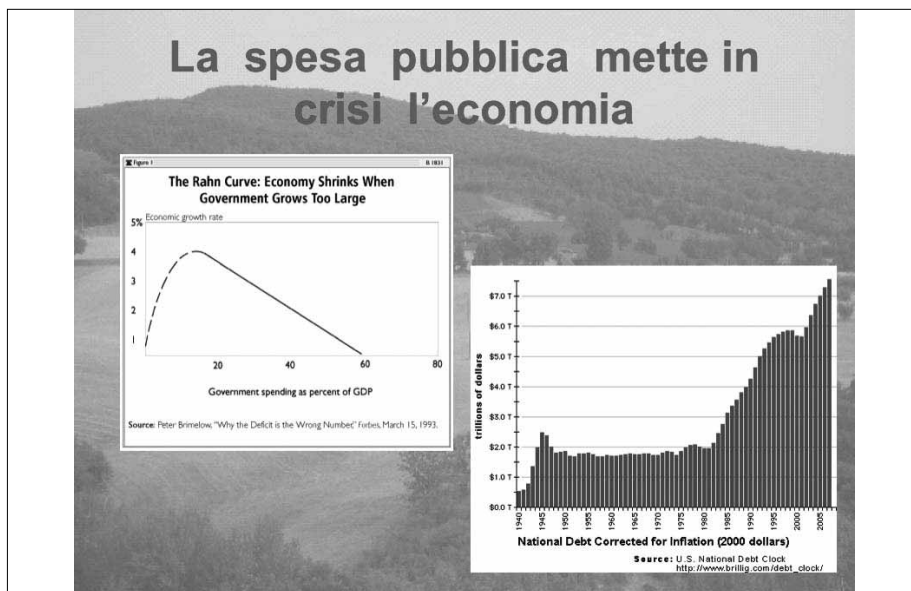


Fig. 5

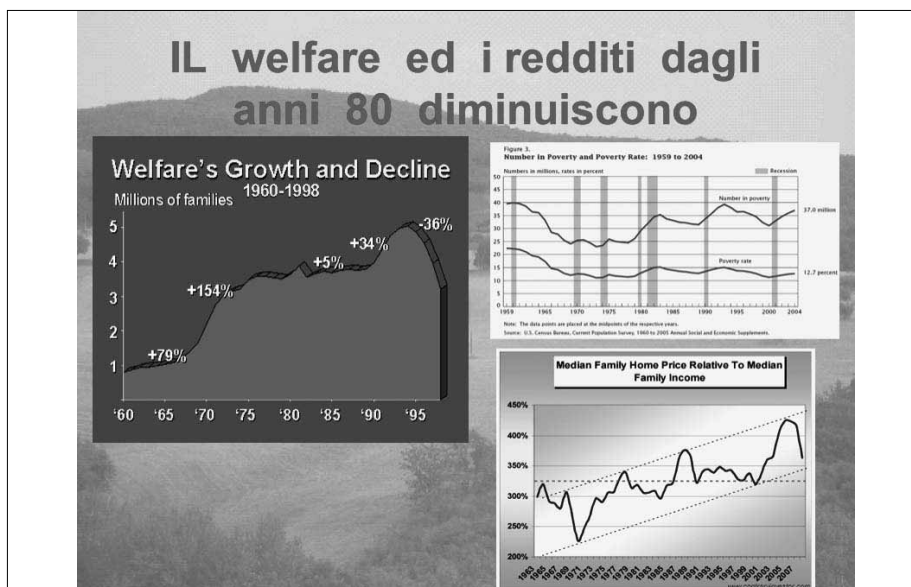


Fig. 6

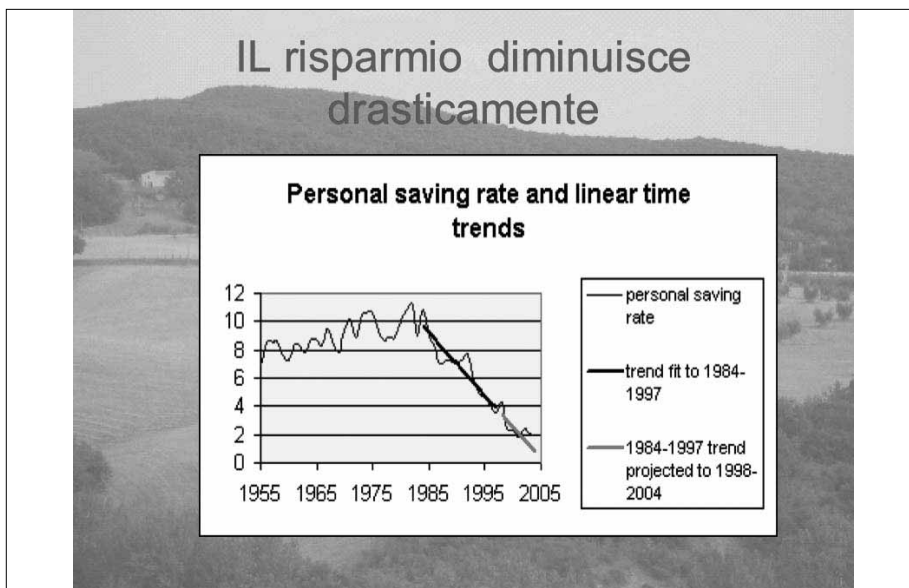


Fig. 7

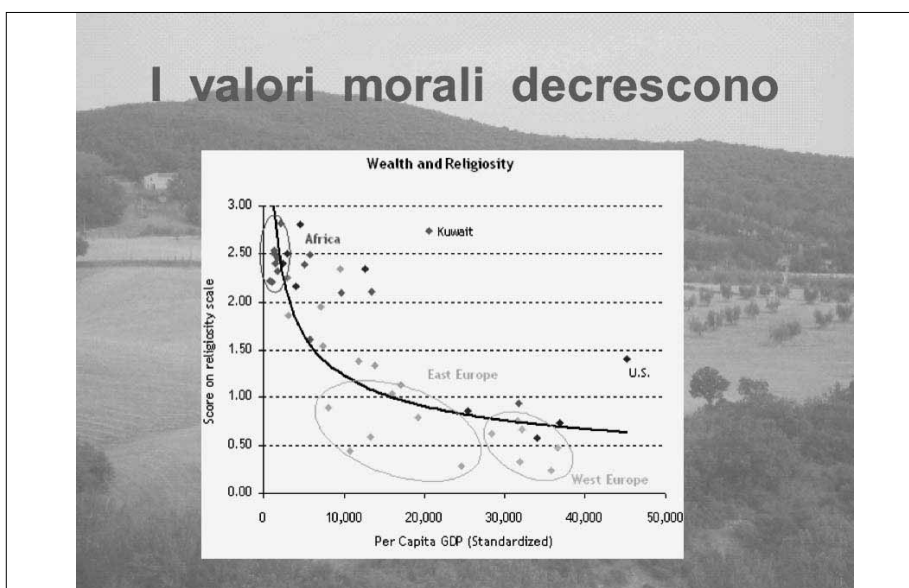


Fig. 8

IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA

Assunto che gli indicatori precedenti mettono in evidenza una condizione di sofferenza della nostra attuale società è importante chiedersi nel suo insieme che ruolo abbia oggi l'attività agricola e con lei la società rurale.

Il rapido affermarsi dell'attività industriale e più tardi dei servizi, ha ridotto il ruolo della agricoltura sia in termini di reddito nazionale che in termini di occupazione e soprattutto di considerazione sociale di tale attività. Peraltro le attività prevalenti allo stato attuale legate al settore primario sono quelle agroindustriali e della distribuzione; infatti se si analizzano i fatturati di queste ultime sono largamente superiori a quelli dell'attività primaria vera e propria.

In considerazione di quanto già detto relativamente alle caratteristiche di sostenibilità della attività agricola si tratta ora di chiedersi se il suo ruolo e anche il suo peso nella civiltà di domani non debba essere riconsiderato.

In primo luogo si pone a livello sia internazionale sia nazionale un problema di sicurezza alimentare. Tale problema che è spesso all'attenzione delle riunioni internazionali come nel caso del recente meeting dell'Aquila nel quale è stato sottoscritto un documento congiunto dei G8 sulla sicurezza alimentare, non tiene conto che al di là dei buoni propositi l'aumento della popolazione mondiale è maggiore di quanto non sia stato l'aumento della produzione di derrate alimentari (fig. 9). Ne è un esempio per tutti, il caso dei cereali la cui produzione pro capite comincia a declinare a partire dagli anni '80, e negli ultimi anni alcune preoccupazioni cominciano a delinearsi anche nei paesi industrializzati a fronte delle esigenze alimentari dei paesi in rapida crescita che sono probabilmente alla base delle rapide variazioni dei prezzi degli ultimi anni. È sintomatico che un paese come l'Inghilterra da sempre sostenitrice del commercio internazionale in tutti i settori abbia prodotto recentemente un documento strategico sulla sicurezza alimentare interna che si basa sull'assunto non dichiarato apertamente di garantire una base di produzione nazionale.

È interessante analizzare alcuni aspetti comparativi fra la condizione delle società rurali e di quelle urbane. L'indice maggiore di povertà e di disegualianza sociale sono più alte nelle regioni degli Stati Uniti con maggiore concentrazione urbana rispetto a quelle maggiormente urbanizzate (fig. 10). Ciò significa che l'agricoltura è tendenzialmente un fattore di stabilità sociale se confrontato con le aree urbane.

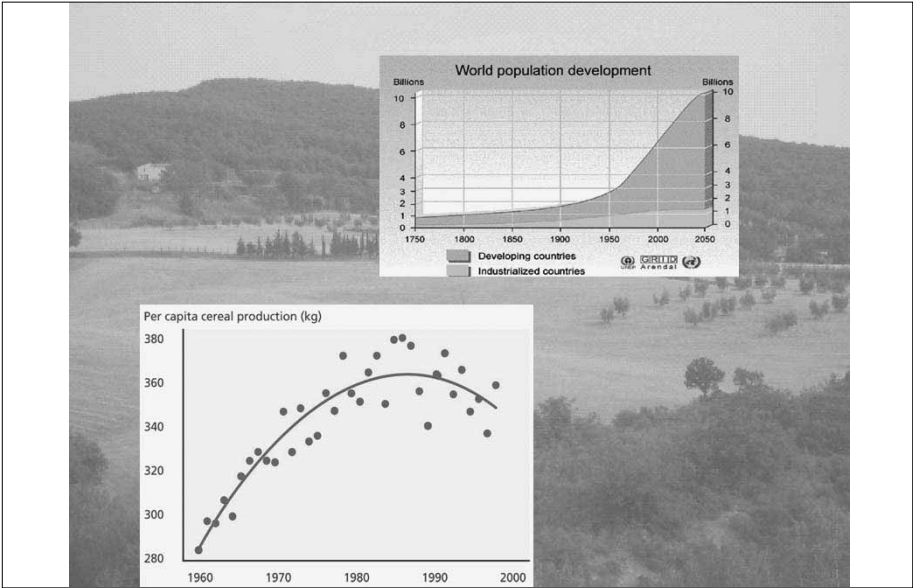


Fig. 9

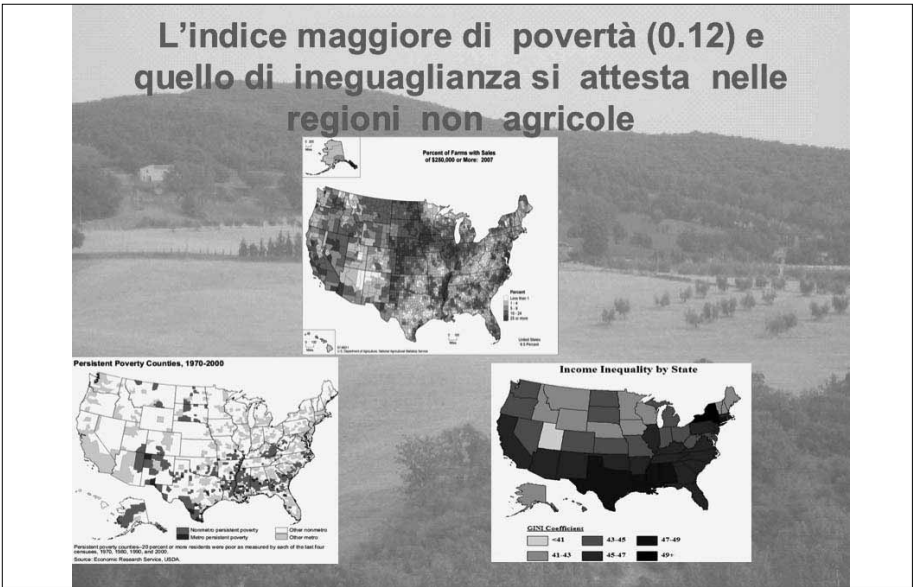


Fig. 10

D'altra parte anche dal punto di vista degli impatti ambientali le aree agricole del paese sono caratterizzate da una quantità di emissioni minori di quanto accade nelle aree urbanizzate. Anche se questo si può imputare naturalmente al relativo minore numero di abitanti delle aree rurali resta che l'attività agricola nonostante il possibile contributo delle attuali tecnologie agricole ai GHG, è caratterizzato da una quantità totale di emissioni minore di quella delle aree rurali (fig. 11).

E questo corrisponde a quanto accade anche in molte aree del nostro paese, infatti da uno studio effettuato dal nostro istituto appare chiaro che la parte meridionale della Toscana, prevalentemente agricola e forestale, ha un bilancio della CO₂ negativo cioè è maggiore l'anidride carbonica assorbita dalla vegetazione di quella prodotta a differenza della direttrice lungo il fiume Arno dove è concentrata la maggior parte della popolazione e delle attività industriali e dei trasporti (fig. 12).

QUALE AGRICOLTURA PER IL DOMANI?

L'insieme delle considerazioni svolte porta a concludere che diviene strategico per la società del domani riconsiderare nel suo complesso il ruolo della agricoltura e delle società rurali. In primo luogo l'agricoltura in quanto attività sostenibile per antonomasia può svolgere un ruolo non solo per quanto riguarda la produzione di alimenti ma anche per quanto riguarda le attività di produzioni non alimentari. Prima fra queste è senza dubbio quella della produzione di energia. È interessante da questo punto di vista analizzare uno studio effettuato dalla Danimarca dal quale si può vedere come la superficie che era destinata negli anni '30 all'alimentazione dei cavalli, che rappresentavano all'epoca il 90% dell'energia spesa per l'agricoltura e per i trasporti, sarebbe oggi, se coltivata a rapa, sufficiente per produrre il 180% del totale della energia utilizzata oggi in agricoltura per tutti gli impieghi (fig. 13).

D'altra parte una stima da noi effettuata per la Toscana mostra come il concetto di "distretto energetico rurale" porterebbe tutta la zona rurale della regione, che conta approssimativamente il 20% della popolazione, a rendersi praticamente autosufficiente rientrando così nei limiti imposti dalla UE per il 2020.

Ma oltre alla energia da biomasse molti altri sono i comparti in cui l'agricoltura potrebbe nuovamente dare un contributo alle attività industriali, quale quella delle fibre tessili, del legname, delle bioplastiche, dei biocarburanti, dei prodotti farmaceutici e della cosmesi, dei coloranti, ecc.

La condizione perché queste attività contribuiscano a quello che in definitiva è il settore che maggiormente andrebbe coltivato quello del "risparmio

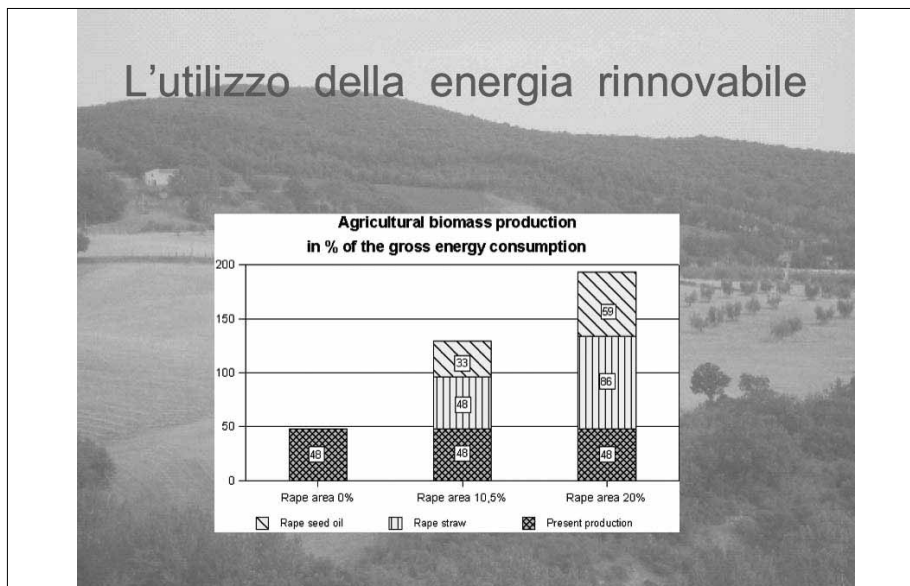


Fig. 13

energetico”, è che le filiere siano corte cioè che il trasporto della materia prima alle altre attività di trasformazione e di commercializzazione avvenga il più possibile localmente. Questo comincia ad accadere seppure ancora in quantità molto modeste per i prodotti agricoli quali ortaggi, frutta, carne, olio e vino che cominciano a essere disponibili sui “mercati degli agricoltori” o distribuiti dai GAS - Gruppi di Acquisto Solidali o inviati direttamente dalle Aziende attraverso l’acquisto su Internet. Si tratta ancora di realtà quasi sperimentali ma che si stanno avviando in tutto il mondo industrializzato e anche in quegli Stati Uniti che sono un po’ il simbolo della civiltà dei consumi (fig. 14).

Le comunità rurali locali che fino a un certo punto hanno sofferto di una sorte di complesso di inferiorità rispetto alla città vista un tempo come il miraggio dove trovare il benessere, potrebbero essere nuovamente elemento di equilibrio e laddove si avviasse un processo di sviluppo di attività congiunte fra la produzione agricola e quella delle piccole e medie imprese questa potrebbe essere una eventuale via di uscita dalle crisi di sistema. L’interesse verso la “cottage industry” e i “farmers markets” che sta crescendo in questi anni è il segnale seppure ancora assai modesto e flebile che anche in un paese come gli Usa dove è nato il fordismo qualcosa sta cambiando e soprattutto si è avviata una riflessione verso forme nuove di produzione e di consumo (fig. 15).

L’agricoltura per le sue caratteristiche, specialmente nel nostro paese per la grande tradizione alimentare diffusa in tutte le regioni, potrebbe essere

il settore che maggiormente si presta per avviare questa riflessione a nostro avviso indispensabile a fronte dei problemi posti dalla globalizzazione e dalla industrializzazione pesante.

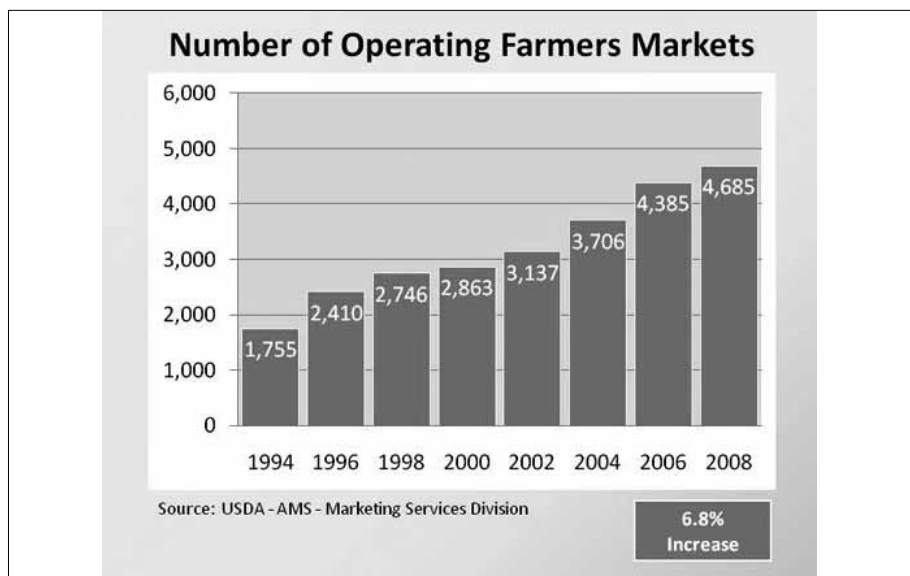


Fig. 14



Fig. 15

